# Obiettivi puntati su Trump e bilaterali in piazza Il protocollo è rigido: in chiesa vietati gli show

## Donald sarà vicino a Macron: non potrà prendersi la scena durante i funerali, ma lo farà nei faccia a faccia Von der Leyen al fianco di Zelensky, Milei sarà a Roma con una corposa delegazione. Incognite sulla Cina

**Pasquale Ferraro**

Sabato mattina tutte le attenzioni saranno rivolte al sagrato della Basilica di San Pietro, dove i fedeli e i grandi della Terra daranno l'ultimo saluto a Papa Francesco. Si troveranno inconsapevolmente a pochi metri dal prossimo Sommo Pontefice: un dettaglio non da poco per tanti di quei leader accorsi a Roma per omaggiare la memoria del Santo Padre e dare il via a quella che è stata definita - forse con eccesso melodrammatico, ma non meno autentico - la "diplomazia dei funerali". Il protocollo del cerimoniale della Santa Sede è rigidissimo e non contempla protagonismi di sorta, e anche chi ha una certa tensione adrenalinica per la prima fila dovrà farsene una ragione.

A partire proprio dal più atteso tra i non cardinali: il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, che di non primeggiare almeno per la durata della Santa Messa dovrà prendere atto.

Il cerimoniale rispetterà la precedenza in ordine alfabetico in lingua della diplomazia, il francese: quindi Trump si troverà fianco a fianco a Emmanuel Macron o lo precederà di poco. Ad Ursula von der Leyen toccherà la vicinanza di Zelensky e dell'inviato di Taiwan, mentre la prima fila dopo il presidente della Repubblica Sergio Mattarella e l'argentino Javier Milei (e rispettive delegazioni) sarà occupato dai sovrani cattolici regnanti e dal Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri di Malta. Milei sarà a Roma con una corposa delegazione e omaggerà il Santo Padre nonostante i rapporti poco idilliaci degli anni passati, ma attenuati e in parte ricuciti da quando l'economista ha conquistato la Casa Rosada.

Assenti i premier di Polonia e Ungheria, Donald Tusk e Viktor Orbán. Ovviamente tutti gli obiettivi saranno puntati su Trump e sui suoi movimenti, sguardi e battute. Del resto, non è mai stato avido di spunti e non lo sarà neanche questa volta. The Donald è stato rapidissimo e ha bruciato quasi tutti nell'annunciare la sua presenza a Roma accompagnato dalla First Lady Melania e - a quanto pare - dal suo predecessore, il cattolico Joe Biden. Resterà negli Stati Uniti il vicepresidente Vance, l'ultimo ad aver incontrato Papa Francesco. Il motivo in questo caso non è stato chiarito, e potrebbe essere anche una scelta del tycoon di non essere condizionato dalla presenza di un fervente cattolico convertito come Vance. Allo stesso tempo però la decisione potrebbe essere stata dettata da un'oculata operazione atta a evitare speculazioni - prive di fondamento, ma di facile presa nel mondo social di oggi - su possibili interferenze dell'amministrazione Trump sui conservatori della Curia e soprattutto sui cardinali americani, con cui Vance ha una certa assonanza. Ipotesi bollata dallo stesso Donald come "complottista".

Ma al di là di queste supposte capacità medicee di cui dovrebbe essere provvisto il presidente Usa, il motivo per cui il mondo osserverà le sue mosse saranno gli attesissimi incontri bilaterali, e in particolare quello con von der Leyen. Al momento la Casa Bianca nega che siano stati fissati dei faccia a faccia a margine dei funerali, ma Trump - parlando con la stampa - ha apertamente ammesso di avere un programma fittissimo di incontri, e che "tutti vogliono incontrarmi".

L'occasione è delle migliori, proprio in quanto – tralasciando il cerimoniale vaticano - regnerà l'informalità, e in questi contesti The Donald è solito dare il meglio di sé.

Mistero per quanto riguarda la delegazione della Cina, con cui la Santa Sede ha lentamente ricucito i rapporti, ma pesa il riconoscimento del Vaticano a Taiwan.

Nella Roma della Apostolica Sedes Vacans, il mondo si incontra per cercare un equilibrio nel disordine attuale, sperando forse di poter beneficiare dell'influsso dello Spirito Santo già all'opera all'ombra della Cupola di Michelangelo.

## Il grande freddo tra Vaticano e cattolicesimo americano

**Stefano Bettera**



Persino Trump non ha resistito alla tentazione di partecipare ai funerali di Papa Francesco. Ma nonostante le bandiere a stelle e strisce a mezz'asta e le condoglianze di circostanza, il dato che caratterizza ormai da lungo tempo i rapporti tra i cattolici americani e il Vaticano è di essere divisi da un oceano che non è solo l'Atlantico. Oltre alla cordialità diplomatica, quello che regna da quando Bergoglio è diventato Papa è un clima da grande freddo. E quanto questo influirà sul prossimo Conclave è uno degli elementi di mistero che rendono complesso farsi un'idea su quale lingua parlerà la fumata che uscirà bianca dal comignolo. Ma, soprattutto, se e quale anima del cattolicesimo americano prevarrà. I fedeli d'Oltreoceano sono milioni e potenti. Facilitati anche da un regime fiscale che consente una relativa disinvoltura nella raccolta fondi. Motivo per cui anche molte fondazioni cattoliche europee hanno scelto di spostare la sede legale negli Usa. Questo è chiaramente un elemento di unione, ma il "follow the money" non basta a cementare un'identità che si esprime con modalità e visioni a volte radicalmente opposte. Vero è che i due cardinali statunitensi nominati da Francesco sono di stretta fede liberal e, non a caso, in rotta di collisione con le politiche trumpiane. Ma lo zoccolo duro delle diocesi a stelle e strisce è di stretta osservanza tradizionale. Lo stesso JD Vance fa parte di una potente congregazione che recita ancora la messa in latino ed esprime posizioni come se il Concilio Vaticano Secondo non avesse mai avuto luogo. Separati in casa. Questa è dunque la condizione di due mondi che non si capiscono e fondamentalmente si ignorano anche con qualche diffidenza.

Il timbro peronista di Francesco non ha mai celato, del resto, una certa ostilità nei confronti degli "yankee". Non che il rapporto fosse più idilliaco con i predecessori Obama e Biden. Il primo per ovvia differenza, trattandosi di un protestante. Il secondo perché giudicato in sostanza non sufficiente ligio alla dottrina sociale della Chiesa. Ad aumentare il divario ha contribuito certamente anche l'atavica frizione tra nord e sud del continente americano. La visita di Vance a Roma a Pasqua è certamente un fatto politico degno di nota. Ma occorre anche in questo caso ricordarsi, appunto, a quale cattolicesimo fa riferimento il vicepresidente. E quando il gioco si fa duro, le buone maniere servono a poco. Ciascuno torna a casa propria e vive la propria quotidianità identitaria in una bolla autoreferenziale.

Fosse un problema solo dei cattolici sarebbe, per così dire, un male minore. Il punto, invece, è che le due "Chiese" rappresentano anche un'idea diversa di Occidente ed è questa la posta in gioco. Più si fa ampia la voragine che divide i due cattolicesimi, più diventano fragili le basi comuni di comprensione e immaginazione di un vivere sociale comune. Viene meno il senso di appartenenza a un'unica famiglia occidentale schiacciata dal lato Ovest dal costante martellamento dell'America First e dalle spinte millenariste e reazionarie organiche alla cultura americana. Dall'altro, il devastante secolarismo - che a nulla più crede della società europea - rende totalmente alieni i codici di comportamento dei compagni di fede americani. Di certo Vance era emozionato di fronte al Papa in carrozzina, ma comprendere quale simbolismo sia scaturito nel suo immaginario, al di là della devozione, resta compito arduo per le menti disincantate di un europeo e perfino di un cattolico tradizionalista europeo. Persino le posizioni ultra liberal dei cardinali americani, va detto, sono più di sapore politico che di merito teologico, in perfetta continuità col magistero di un Francesco che non ha mai fatto mistero di voler concepire un cristianesimo interessato al mondo prima che alla trascendenza. Ed è proprio questo che divide i due cattolicesimi: gli americani - per tradizione e formazione e anche per la serrata concorrenza del missionarismo evangelico, attrattivo per la sua forza e immediatezza - sono più testimoniali e poco digeriscono i sillogismi e la teologia complessa di casa nostra. Ora, il compito di tenere aperta una porta in modo che le due famiglie non prendano direzioni inconciliabili spetterà al nuovo Papa. Ed è forse uno dei motivi che precluderà il soglio Petrino agli attuali porporati Usa.

# Al bullismo di Washington Pechino risponde con fermezza

## Dopo rilanci e insulti il Dragone non ha alcuna voglia di scherzare e ribatte al sarcasmo della Casa Bianca: «Chi ha legato la campana deve slegarla»

**Antonio Picasso**




Quello tra Washington e Pechino è un gioco tra un bullo e un duro. Mentre Trump sarà domani, giustamente, a Roma per i funerali di papa Francesco, la Cina non perde un secondo per punire appunto il suo bullismo. Non bastano infatti le parole concilianti del Segretario al Tesoro Bessent per placare gli spiriti. Come del resto suonano sarcastiche le promesse dello stesso Trump, per cui «giocherà in modo carino con Xi Jinping». Dopo il lancio e il rilancio delle scorse settimane – 145% Usa, 125% Cina, di fatto un embargo reciproco – e gli insulti, il Dragone non ha alcuna voglia di scherzare. Ai compromessi aleatori ed eventuali trattative degli Usa, ha risposto il portavoce del ministero del Commercio cinese, He Yadong: «chi ha legato la campana deve slegarla».

Curioso sarebbe quindi entrare nella testa di Trump e capire se ammetta, almeno a se stesso, che la Cina gli rifilato un siluro.

Dopo la finanza, con i suoi 5.700 miliardi bruciati in poche settimane, arriva il conto dell'economia reale. Molto più legato al gigante asiatico. La reazione della Casa Bianca alle pressioni di auto, digital e retail è stata tardiva. La proposta di un disgelo, riducendo i dazi sui prodotti non strategici, non ha raccolto la reazione auspicata. I cinesi negano che ci sia stata una qualche iniziativa di negoziati da Washington. Per quanto confuciani siano – quindi poco avvezzi al senso di colpa – pretendono che gli emissari di Trump, o forse lui in prima persona, si presentino alla porta della Città Proibita dicendo: "Sorry! We made a mistake".

Negli States, due sono i settori da guardare: trasporti marittimi e retail. Secondo il Tesoro, le prenotazioni marittime delle spedizioni container dalla Cina sono crollate del 64% nelle ultime due settimane. Nella visione ideologica del Maga, c'è chi potrebbe festeggiare. Ma la rilevazione è dopata. Prima del Liberation day, si era registrata una corsa al container proprio per anticipare le tariffe. Nella prima settimana di aprile, il porto di Los Angeles, per esempio, aveva registrato un aumento degli attracchi di cargo cinesi, del 57% rispetto allo stesso periodo dell'anno prima e del 6% sulla settimana precedente. Arriva Trump con il suo cartello e si ha un calo del 28% sulla settimana precedente all'annuncio e del 9% sul 2024. Ora, per coprire la tratta Shanghai–Los Angeles, ci vogliono dai 13 ai 20 giorni. È evidente che i cargo si siano attrezzati in vista dell'annuncio di Trump, per arrivare negli Usa con più merce possibile scoperta dai dazi. D'altra parte, gli spedizionieri sono tra quelli che meno si sono stracciati le vesti contro il regime tariffario. Maersk ha espresso preoccupazione, Msc non si è esposta, Cosco – peraltro di bandiera cinese – ha valutato l'espansione della flotta. Il fatto è che, a noli daziati, gli spedizionieri fanno mark-up. Innescano così quella spirale inflattiva che Washington nega. E su cui invece Pechino intende scommettere. E poi c'è il retail. È dalla metà di marzo che gli uomini di Home Depot, Target e Walmart facevano anticamera alla Casa Bianca. Trump li ha accolti solo dopo il crollo di Wall Street. Il problema, per ora, è per i prodotti non food. Se dovesse cominciare a singhiozzare anche la catena di fornitura dell'alimentare, i prezzi salirebbero per tutta la Gdo. A costi elevati per il consumatore, scaffali vuoti e business a rilento, le aziende non si farebbero scrupolo dal mandare a casa i dipendenti. Tax Foundation, think tank conservatore e liberista – quindi non un amico di Bernie Sanders, per capirci – stima quasi 300mila posti di lavoro andati perduti a causa dei dazi. Goldman Sachs arriva a 400mila. «Fmi e World Bank dedicano troppo tempo ai temi sociali. Devono tornare a occuparsi di stabilità finanziaria» diceva ieri Bessent agli incontri di primavera proprio del Fondo monetario a Washington. "Gli shock negativi significativi", così valutati in una nota dell'Fmi, dovuti appunto ai dazi e allo scontro Usa-Cina, sono proprio quello che la finanza mondiale sta cercando di contenere.

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNS0wNC0yNlQxNDo0MTowNSMjI1ZFUg==